

**L'AEROFOTOTECA
NAZIONALE RACCONTA...
un'infanzia negli anni '50**
di Heather Gardner



Fig. 1 - AFN, fondo MAPRW-BSR-RAF. 23rd Photo Squadron USAAF, 10 gennaio 1945, Verona (VR) sotto la neve (nel riquadro rosso la zona di forte Sofia).

Una foto che racconta e commuove, restituendo precise coordinate spaziali e temporali ai lontani e confusi ricordi della mia infanzia a Verona e un paesaggio cambiato nel tempo, come ho potuto di recente osservare tornando in quei luoghi. Sono stata come catturata da questa bella foto (fig. 1), in mostra insieme ad altre esposte dall'Aerofototeca Nazionale nella sede della British School a Roma lo scorso gennaio, reduce da un viaggio a Verona dopo 60 anni di assenza per cercare la mia casa d'infanzia. A lungo ho rinviato questa gita per timore di non ritrovare la città che ricordavo, nemmeno la casa che mio padre aveva fatto costruire in collina. Non avevo l'indirizzo della casa, solo tanti ricordi e qualche piccola foto in bianco e nero. Tante volte mi sono chiesta come mai non sapessi l'indirizzo della via dove ero vissuta tra il 1951 e 1957. Possibile che non mi sia mai capitato di pronunciarne il nome? Possibile. Non c'era infatti una vera strada, solo un sentiero di campagna in terra battuta, tre altre case oltre la nostra, e la cascina dei contadini in cima al colle. Il latte fresco arrivava da lì tutte le mattine davanti alla porta in un bidoncino di latta. Bisognava bollirlo perché non era sterilizzato. Tutto intorno campi, boschetti, tanti crateri lasciati dalla guerra, dove erba e fiori crescevano rigogliosi, qualche mucca, cespugli e alberi selvatici. Si correva e si giocava all'esterno dei propri giardini, ci si conosceva tutti, gli indirizzi non servivano.

Ricordavo bene una strada stretta scavata nella roccia; ad un certo punto si usciva a sinistra da questa salita acciottolata e scavalcando piccoli rilievi si arrivava a casa. E poi ricordavo un forte diroccato, soprannominato 'la colombaia', per via di tante feritoie in alto per i piccioni viaggiatori. Un luogo considerato pericoloso dai genitori per i giochi di noi bambini: cancellata divelta e arrugginita, pietre cadute e abbandonate, non di rado una vipera al sole nei pressi, che ben sapevamo distinguere dagli innocui carbonassi che qualche volta ci tagliavano la strada, con mio grande spavento. Eppure era luogo di attrazione soprattutto per i maschietti della piccola compagnia. Giravano voci sull'esistenza di scheletri nelle oscure celle. Uno di questi scheletri mi era apparso davvero di vedere un giorno in cui, seguendo gli amici più audaci, mi ero avventurata anch'io all'interno. Chissà se erano veramente ossa quelle che mi è parso di vedere. Ora il forte Sofia è come risorto intatto, non ha più le feritoie per i piccioni in alto. Sembra davvero inespugnabile come al tempo degli Austriaci, che lo edificarono nel 1838. Eppure ricordo che non era difficile aprire o scavalcare il cancello di ingresso nei primi anni cinquanta. Mi chiedo ora se anche quel forte avesse subito i colpi delle bombe cadute durante la guerra o fosse in quello stato per la rovina del tempo.

Tramite Google Earth e Streetview ho individuato la zona, orientandomi inizialmente più a est verso il Parco delle Colombarie, probabilmente per assonanza con la colombaia dei miei ricordi, finché non sono capitata nel bel mezzo della Salita San Leonardo. E lì ho avuto il tuffo al cuore dell'improvviso riconoscimento. Costeggiando il forte con la freccetta, e seguendo mentalmente i miei passi di bambina, ho trovato l'asilo dove spesso giocavo con i bambini dal grembiule a quadretti bianchi e rossi. Nel cortile antistante c'erano le altalene su cui passavo le ore. Per tornare a casa non uscivo dal cancello principale, ora chiuso con un lucchetto, ma scivolavo dentro un buco nella lunga siepe del parco sul retro, davanti al mio giardino. Ed ero a casa, senza fare tutto il giro. Le suore lo sapevano. Mi piaceva giocare in quel luogo pieno di bambini e le suore erano sempre pronte ad accogliermi quando mi affacciavo alla cancellata, anche se io frequentavo altrove la scuola elementare.

È stato un grande dolore lasciare la casa di Via Monte Novegno, un distacco che ricordo come un lungo strappo mentre tengo lo sguardo indietro verso quei luoghi familiari sul punto di sparire. È stato come se il trasferimento a Roma nel 1957-58 avesse segnato la fine della mia infanzia. Avevo appena compiuto dieci anni. Quando andammo a vivere nella casa di Via Monte Novegno, dopo un anno in un

appartamento ai piedi del colle, in attesa della sua costruzione, il giardino era un prato incolto. Mio padre lavorò tantissimo per sistemare il verde: piantò una siepe intorno e i cipressi agli angoli del prato, un glicine che si arrampicava sulle due terrazze sovrapposte, sistemò l'orto a nord con grande cura. Perché l'orto doveva stare a nord, diceva mio padre, che per la sua origine britannica se ne intendeva di giardinaggio. E aveva ragione, carote, cipolle, pomodori, fagiolini, patate, zucchine, piselli e insalate crescevano benissimo. Davanti all'ingresso, mio padre creò un giardino all'inglese con rocce digradanti (the rockery, lo chiamava), tra cui sbucavano rose, mughetti, dalie. Aveva interrato anche una vasca di pietra, dove nuotavano pesciolini rossi. Più in là, in un piccolo prato, un magnifico ciliegio allungava i suoi rami verso il cielo. Peccato che le ciliegie avessero spesso il verme, come succedeva a quei tempi. A me era stato assegnato in adozione un susino in fondo all'orto. Era così che mio padre si assicurava una collaborazione familiare per le noiose annaffiature. A sud, lungo il sentiero che scendeva verso la cantina sotto le terrazze, piantò la vite e le fragole. La vista su Verona e sul Monte Baldo in lontananza mi incantavano anche da bambina. Ma il tempo che trascorrevo fuori dal giardino era comunque maggiore. Ed è questa libertà di movimento, questa non percezione di confini, che mi è mancata in seguito, nella capitale. In realtà i confini c'erano già allora, le reti metalliche intorno ai grandi crateri delle bombe (sotto cui si passava con disinvoltura e incoscienza), i campi coltivati dei contadini su cui si scivolava con le slitte quando erano coperti di neve. Nel grande prato che confinava con l'orto pascolavano le mucche; c'era anche un enorme cespuglio di roseline selvatiche con i suoi lunghi rami ad arco che ricadevano a cascata lasciando sotto uno spazio perfetto per la casa delle bambole. Ci si arrampicava su uno strano albero in fondo alla siepe che formava con i suoi rami una sorta di barchetta sospesa su cui cantare a squarciagola, dondolando, 'Marietta montata in gondola'. Seguendo il sentiero che portava al cascinale, dove a volte c'era una vecchietta fuori la porta occupata a lavorare il burro nella zangola di legno, si incontrava sulla destra un boschetto incolto e fitto, infossato e buio. Mi chiedevo cosa fossero quelle escrescenze bianche appiccicate ai rami e tronchi, sicuramente bozzoli o larve di insetti vari, ma per me erano gli sputi di strane creature.

In un altro grande prato sotto la nostra casa si giocava a nascondino e a rincorrersi, a cowboy e indiani. Fabbriavamo archi e frecce scortecciando ramoscelli. Sempre nel ruolo delle squaw prigioniere, noi bambine ci inventavamo altri giochi in attesa di essere liberate: facevamo bambole rovesciando i petali dei papaveri



Fig. 2 - A sinistra la casa di via di Monte Novegno; a destra le bambine davanti alla porta della cantina (foto archivio Gardner).

o lunghe collane con le margherite. Una larga scalinata, ricoperta di erba (così la ricordo, ma ora è stretta e cementificata), scendeva a Col di Bricon e da qui nelle strade sottostanti di Borgo Trento. Si andava giù a comprare le figurine per gli album o a guardare Rin Tin Tin in un bar. Quando mio padre non poteva venire a prendermi a scuola perché in Inghilterra, il pulmino del Collegio degli Angeli, dove ho frequentato le elementari, mi lasciava in fondo a questa scalinata erbosa, che io risalivo di corsa e da sola per rientrare a casa. Mio padre aveva sistemato un seggiolino tra le sue gambe nella Vespa per portarmi a scuola e una protezione di plastica trasparente che mi copriva dalla testa ai piedi. Ricordo bene qualche pericoloso slittamento lungo la Salita San Leonardo negli inverni gelati di allora.

La neve, tanta neve, ricorre spesso nei miei ricordi. Un inverno durò per mesi, eppure si giocava con i calzettoni e le ginocchia scoperte, i guanti erano sempre bagnati, i geloni frequenti, così pure le otiti e i mal di gola. Mio padre, dopo il primo anno senza riscaldamento, installò una stufa in cucina, avendo scoperto che Verona poteva essere più fredda del suo nativo Galles. Solo la nostra bravissima tata di nome Giulietta sapeva accendere la stufa. Faceva anche meravigliosi merletti e trine all'uncinetto. Ne aveva un baule pieno,

il suo tesoro. Ad un certo punto si era fidanzata con un giovane contadino delle vigne sopra l'asilo, dove ora c'è un moderno centro educativo e riabilitativo dell'USSL. Quando noi partimmo per Roma, lei emigrò con il suo Romeo prima in Brasile, poi in Canada.

Mi capitava di entrare nelle case dei contadini. Una volta ero stata anche invitata a pigiare l'uva nei tini con altri bimbi, cosa che mi faceva tanto ridere. Eppure in silenzio disapprovavo quella lunga striscia di carta che pendeva

dalla lampadina con tutte le mosche nere appiccicate e i piedi con gli scarponi degli uomini posati sul tavolo della cucina. Si era tutti più poveri di adesso. A casa non c'era il frigorifero, né la lavatrice, né la televisione. Ancora mi vedo ad ascoltare le fiabe seduta sotto la radio di legno sulla mensola in cucina o camminare lentamente con la scodella piena di gelatina colorata tra la mia casa e quella dei vicini, per raffreddarla nel loro frigorifero, facendo bene attenzione a non rovesciarne nemmeno una goccia.

Con l'indirizzo perduto, ma forse mai saputo, sono dunque ritornata. Verona è bellissima e il viaggio è stato anche l'occasione di visitare la città, le sue chiese, le piazze, i musei. Ho scoperto che persino il Ponte Pietra è stato ricostruito solo nel 1959, dopo la mia partenza dalla città. Qualche dimenticanza era giustificata. Altri ricordi riaffioravano mano a mano che giravo, come le domeniche mattine trascorse a Piazza della Signoria, dove mio padre giocava a scacchi in un circolo che si incontrava in un caffè all'angolo, mentre io correvo intorno alla statua di Dante Alighieri. O la Chiesa di San Giorgio in Braida, dove nel 1956 ho fatto la prima Comunione e poi la Cresima. Ricordo anche una serata all'Arena per vedere l'Aida, riportata a casa in braccio per il sonno.

Ho cercato invano una stazione ferroviaria, treni e binari in fondo alla Salita San Leonardo, dove c'era un alimentari a cui mia madre mi spediva per prendere il pane e i biscotti Saiwa. Nessuno sembrava sapere nulla di questa stazione, che era invece così ben impressa nella mia mente. Ho continuato a chiedere finché una persona anziana mi ha informato che la linea Verona-Capriano era stata smantellata nel 1962, indicandomi la pensilina originale, dove ora c'è il Bar della Stazione, che ancora conserva le vecchie foto dei trenini. Certo, io ricordavo una grande stazione, ma si sa

quanto inaffidabili sono i ricordi.

E la casa tanto amata? L'ho riconosciuta subito anche se ora non è più bianca ma color mattone. I cambiamenti non mancano, cambiamenti inevitabili, il garage al posto del prato, la rockery di mio padre livellata per il passaggio della macchina, le doppie finestre, le antenne sul tetto, una delle due terrazze trasformata in veranda, ma la struttura è identica, l'orto è rimasto dov'era, i piccoli cipressi piantati da mio padre sventano ora altissimi. Si vedono persino dalla Torre Lamberti o dagli spalti di Castelvecchio. Mi è sembrato identico anche il portoncino di legno della grande cantina, un altro rifugio dove mio padre aveva sistemato una rete metallica a 10 cm, dalle pareti per evitare che io e la sorellina ci appoggiassimo dove salivano ragni e scorpioni (fig. 2). All'interno, la piccola stanza accanto al salotto era la nostra nursery, piena di giocattoli inglesi. A Natale arrivava uno scatolone pieno di cioccolate Cadbury e altri dolci da parte dei nonni gallesi. Nel salotto mi piaceva tanto il caminetto con quelle lastre di marmo di tutti i colori sovrapposte ai lati. Il vero cambiamento l'ho trovato intorno alla casa, con tanti fabbricati, anche belli, ma sistemati sui prati dove si correva liberamente, con via Monte Novegno ora asfaltata e interrotta da un grande complesso residenziale con piscina, che ha privatizzato l'accesso; con la scalinata su via Col Bricon chiusa a chiave per motivi di sicurezza; con i boschetti spartiti. I crateri delle bombe non ci sono più ma nemmeno i pastori e i contadini. La zona è diventata residenziale, il panorama è sempre magnifico, ma ha cambiato carattere. La campagna è sparita, come è successo nei dintorni di tante città (fig. 3). A dire il vero, qui senza il degrado che ho conosciuto altrove.

Nel viaggio di ritorno i tanti frammenti del passato, che il contatto con la realtà aveva agitato non poco, hanno ripreso il loro posto nello spazio della mia memoria, dove continuano a generare immagini di bellezza e libertà.

Tre mesi dopo lo scatto di questa bella ed evocativa foto aerea di Verona, nella notte del 25 aprile 1945, i tedeschi fuggivano dalla città facendo brillare quasi tutti i ponti sull'Adige per rallentare l'avanzata americana.

PAROLE CHIAVE

VERONA; II GUERRA MONDIALE; FOTO AEREE; MAPRW; MEMORIA FAMILIARE

AUTORE

Heather Gardner
iccd.aerofototeca@beniculturali.it



Fig. 3 - A sinistra la zona di forte Sofia nel 1960 (il riquadro rosso indica casa Gardner); a destra oggi. Foto AFN, fondo EIRA e Google Earth.